ASSOCIAZIONE CULTURALE
LA RUOTA

ANNO 2009 - Numero Unico

Questo giornalino esce "come e quando può" e pertanto non è assimilabile a pubblicazioni a carattere periodico. Il contenuto costituisce espressione di opinioni e idee, quindi "prodotto aziendale": come tale il contenuto di questo giornale è equiparato all'informazione aziendale sia ad uso interno sia presso il pubblico per la quale il comma 2° legge 62/2001 esclude gli adempimenti di cui alla legge 47/1948.

In questo numero...

- Uno di noi: Marcello e i The Professionals — pagina 2
- Pennellate d'autore: Canova — pagina 3
- Sviluppo e tradizione: un fragile equilibrio — pagine 4-5
- Isole di Venezia: Sant'Erasmo — pagine 6-7
- Toponomastica — pagina 7
- Ricordi di scuola - seconda parte — pagina 8
- Umiliate e offese — pagina 9
- Cinema: "Che" di Steven Soderbergh — pagina 9
- Il Big Bang sul palmo della mano — pagine 10-11
- Acqua: che fare? — pagine 12-13
- Il referendum elettorale del 21 giugno 2009 — pagina 14

La Ruota che gira...

- 30 gennaio 2009: Lettura scenica per "La giornata della memoria".
- 27 marzo 2009: "Acqua da bere", relazione di Francesca Battiston, biologa.
- 8 maggio 2009: "Facciamo la spesa in modo intelligente", relazione della Dott.ssa Grazia Gabbini, tecnologo alimentare.
- Giugno 2009: Gherardo Colombo ospite de La Ruota!

Segnalazioni:

4, 5, 6, 7 giugno 2009: ETICA mente a Cintello e Portogruaro

SOTTOVOCE

Adesso che l'ondata emotiva, suscitata dal caso Englaro, è passata o almeno si è un po' attenuata, vorremmo anche noi dare un piccolo contributo alla discussione che è nata sul fine vita, ma vorremmo farlo pacatamente, sottovoce appunto, senza quei toni urlati, esasperati, irrispettosi a volte dei sentimenti più profondi delle persone coinvolte, che l'hanno caratterizzata. Per farlo vogliamo partire dall'articolo 32 della Costituzione, la madre di tutte le leggi, che recita "*la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana*".

In questo articolo il legislatore ha previsto tutto: diritti dei cittadini riguardo alla tutela della propria salute, doveri e limiti dello Stato; ecco allora il Servizio sanitario pubblico e il consenso informato, si tratta ora di completare i dettami della legge con il testamento biologico, riguardante le modalità del fine vita in situazioni irreversibili. La materia è certamente delicata e va a toccare sensibilità e convinzioni diverse e profonde, tutte ugualmente degne di rispetto, ma diventa tutto più semplice, a nostro avviso, lasciando la libertà di scelta al singolo individuo, perché, come dice Rita Levi Montalcini "morire con dignità è un diritto individuale e il testamento biologico va scritto esclusivamente per noi stessi. Non si può mai decidere per gli altri". In questa ottica di esercizio dell'autodeterminazione è chiaro che chi crede che la vita sia un dono di Dio, sul quale la persona non ha alcun diritto di disporre, non si avvarrà di questa possibilità di decidere e continuerà ad essere assistito e tenuto in vita comunque.

Inoltre accettando il principio della libertà di scelta si applicherà, finalmente, completamente un altro dettame costituzionale, quello dell'uguaglianza di tutti i cittadini "*senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali*" (art. 3). Forse la nostra può apparire una semplificazione estrema, un ragionamento da "il re è nudo", ma può essere a nostro avviso, e lo ripetiamo sottovoce ma fermamente, un punto di partenza su cui poi innestare e sviluppare altre argomentazioni e problematiche, prima fra tutte su chi far decidere sul fine vita per chi ha perso le proprie facoltà mentali, sul ruolo dello Stato in questa materia così delicata, su cosa sia trattamento medico o di sopravvivenza.

Il dibattito è aperto, ma noi diamo il nostro contributo scegliendo di esercitare il diritto di decidere di morire con dignità, senza essere obbligati a rimanere attaccati ad una macchina per un tempo indefinito, senza pensare con questo di imporre ad altri, che la pensano diversamente, la nostra scelta.

Allo stato attuale, la legge in discussione in Parlamento di fatto stabilisce l'indisponibilità, per ogni persona, di decidere sul proprio fine vita, ledendo così il principio sancito esplicitamente dalla Costituzione e correndo il rischio quindi, secondo l'opinione di molti giuristi, di incostituzionalità. Una legge truffa poi questa, secondo Stefano Rodotà, proprio perché per introdurre nel nostro sistema il testamento biologico, in concreto raggiunge l'obiettivo "di cancellare ogni rilevanza della volontà delle persone".

C'è materia su cui riflettere, facciamolo dunque…

La Redazione

UNO DI NOI

MARCELLO E I THE PROFESSIONALS

Anche la storia di Marcello C., come quelle ospitate precedentemente in questa pagina, è la storia di una passione, iniziata lontano nel tempo, quando il nostro protagonista aveva 8 anni, a Catania, e condivisa con il fratello e poi con altre persone, (la nostra sarà sempre infatti una storia al plurale) che ha avuto ed ha tuttora come oggetto la musica, non tanto e solo ascoltata, ma praticata, suonata assieme ad altri.

Marcello racconta che a 8 anni appunto, di nascosto, lui e suo fratello si erano comperati una chitarra, mettendo insieme faticosamente le 6000£ necessarie; tutto all'insaputa dei genitori e in particolare della mamma che, da buona insegnante, considerava la musica una possibile fonte di distrazione. Il segreto rimane tale solo per 2 giorni, e quando la chitarra viene scoperta, viene loro intimato di riportarla indietro, ma per fortuna il negoziante non ne vuole sapere di riprendersela, per cui è giocoforza per la madre accettare la situazione. Incomincia così lo studio, suo e di suo fratello, da autodidatti, dello strumento, mentre all'educazione del loro gusto musicale contribuiscono i fratelli più grandi, che ascoltavano i Platters e poi i Beatles, per citarne solo due. A 11 anni Marcello e Roberto, il fratello, danno vita, con alcuni coetanei, al loro primo complessino e passano i pomeriggi a provare nel garage di un amico, in un condominio in quel di Catania. Finalmente, per il loro tredicesimo compleanno, il debutto davanti a tutta la famiglia e da quel momento non hanno più smesso, anche se ci sono state delle pause involontarie nell'attività del gruppo, dovute ai trasferimenti della famiglia e a motivi di studio, ma la passione è rimasta, sempre alimentata, coccolata e si è andata definendo meglio finchè nel 1991 è nata la band "The Professionals", attiva ancora oggi, sostanzialmente sempre con gli stessi componenti, o quasi. "Profondamente legati alla musica nera degli anni '50 e '60, e in particolare al blues e al Rhythm'n'Blues, The Professionals riescono ad accattivarsi il pubblico grazie alla riproposta di questo genere musicale trascinante e coinvolgente…" così è scritto nella home page del loro sito ed io sottoscrivo in pieno questo giudizio, perché ho avuto l'opportunità di ascoltarli e li ho trovati capaci e divertenti, ma proporrei all'estensore della presentazione di sostituire accattivare con conquistare che rende maggior giustizia al loro talento esecutivo.

Di Marcello poi, Drum, sempre nel sito ufficiale della band si legge questo breve ritratto "(è) il personaggio più misterioso del gruppo. Grande cultura musicale unita ad una tonica destrezza gli permettono di cimentarsi contemporaneamente alla batteria e alle tastiere. Semplicemente incredibile". (Dettaglio singolare e simpatico: lo stesso ritratto è utilizzato specularmente anche per il fratello gemello, quasi a sottolineare la loro intercambiabilità). Misterioso Marcello un po' lo è: lui, normalmemte cordiale ed estroverso nella vita di relazione, diventa più riservato, quasi restio a raccontarsi come musicista, non so se per modestia, o per gelosa custodia di questa sua passione che ritiene più giusto vivere e condividere fattivamente con amici e fans piuttosto che affidarla alle parole. Parla invece con piacere, sottolineandone le qualità professionali, di quanti suonano con lui nella band, come il suo sosia e gli "amici fraterni" Umberto Baggiani, Neck Collini e "Al" Caicco, e di quanti hanno suonato e cantato nel gruppo, come Gigi Todesca, Davide Drusian, Ice Casaro, Monica Roncolato e Valentina Roman, l'ultima cantante in ordine di tempo. In passato ricorda, rispondendo ad una mia domanda, di aver accompagnato, in occasione di "feste di piazza" vari interpreti e suonato con strumentisti noti in Italia e fuori: tra gli altri Juni Russo (quando si chiamava ancora Giusi Romeo), Ninni Rosso, Donatella Moretti, Mino Reitano e Mario Merola.

Il repertorio di The Professionals comprende canzoni quali Midnight hour, Knock on vood, 6345-789, Shot gun blues, Proud Mary, Sweet Chicago, Soul man, tutti brani resi immortali dai grandi del R&B, da Wilson Pickett a Otis Reding, a Sam & Dave e via elencando, eseguiti, dicono gli intenditori "con ottima tecnica strumentale e la più totale padronanza del repertorio".

La band ha suonato in numerosi locali di tutto il Triveneto, e Marcello cita con particolare piacere, e in questo caso sì con una punta d'orgoglio, il locale "Al vapore" di Mestre, location prestigiosa dal punto di vista musicale; e qui la loro esibizione è stata accompagnata, ancora una volta, da giudizi positivi e lusinghieri, per i quali vi rimando al sito (www.theprofessionals-band.it).

Nel loro curriculum figurano anche 2 cd ed un dvd.

Le notizie raccolte hanno solleticato ulteriormente la mia e, anche spero, la curiosità dei lettori, per cui non ci resta che auspicare di poter assistere al più presto ad una esibizione de' "The Professionals" a Gruaro per apprezzare dal vivo quanto letto.

GB

PENNELLATE D'AUTORE

Canova

L'ideale classico tra scultura e pittura

-Autoritratto-

Dal 25 gennaio al 21 giugno si svolge a Forlì nei musei di San Domenico una mostra dal titolo "Canova, l'ideale classico tra pittura e scultura". Questa mostra è sicuramente importante perché è la più completa esposizione sino ad oggi dedicata al maestro veneto. Attraverso una serie di capolavori esemplari, l'esposizione ripercorre l'intera carriera del Canova, ponendo per la prima volta a confronto le sue opere (marmi, gessi, bassorilievi, bozzetti, dipinti e disegni), oltre che con i modelli antichi cui si è ispirato, anche con i dipinti di artisti a lui contemporanei con i quali si è confrontato. La scultura è una costante della vita di quest'artista; infatti egli nacque a Possagno (TV) il 1° novembre 1757 in una famiglia in cui da generazioni si lavorava e si scolpiva la pietra. Dopo la morte del padre e il secondo matrimonio della madre viene affidato al nonno che gli insegna il mestiere di scalpellino. Fin da giovanissimo, egli dimostrò una naturale inclinazione alla scultura: eseguiva piccole opere con l'argilla. Si racconta che, all'età di sei o sette anni, durante una cena di nobili veneziani, in una villa di Asolo, abbia eseguito un leone di burro con tale bravura che tutti gli invitati ne rimasero meravigliati; il padrone di casa, il Senatore Giovanni Falier, intuì la capacità artistica di Antonio Canova e lo volle avviare allo studio e alla formazione professionale. Grazie a Falier infatti ottiene a Venezia le prime commissioni che gli permettono poi di compiere nel 1779 il decisivo viaggio a Roma, città in cui si stabilì definitivamente nel 1793. A Venezia e Roma cresce la passione di Canova per l'arte antica a cui si ispirerà nelle sue opere, in piena conformità con il pensiero del Neoclassicismo diffuso in quel periodo. Altra cosa importante da sottolineare è il luogo dove si svolge la mostra: non in molti sanno che Forlì è stato uno dei luoghi fondamentali per Canova e, in generale, per il neoclassico in pittura e scultura, e per la città l'artista creò tre capolavori.

-Ebe-

Tra questi in mostra c'è una versione di Ebe, realizzata tra il 1816 e il 1817, per la contessa Veronica Guarini, che sarà messa a confronto con l'altra versione appartenuta all'imperatrice Giuseppina moglie di Napoleone, dove Ebe è rappresentata su una nuvola.

In questa scultura, come era solito fare, Canova adopera il marmo bianco che riesce a rendere armonioso, modellandolo con plasticità e grazia, finezza e leggerezza. La figura sembra quasi avere un proprio movimento, vivere nella sua immobilità. Fondamentale è il tocco "dell'ultima mano", dove l'artista apporta le decisive modifiche. Una caratteristica particolare del suo talento è la levigatura delle opere, sempre raffinata al massimo, grazie alla quale i suoi lavori hanno uno speciale effetto di lucentezza che ne accentua la naturale e splendida bellezza; inoltre aveva l'abitudine di spalmare sull'intera superficie epidermica una speciale patina. Il composto doveva essere formato da una mistura di pietra pomice, da una tintura giallognola o, fuliggine o "pura cera e acqua elaborata dallo speziale" o "acqua di rota" (cioè acqua sporca dall'arrotamento di strumenti metallici). Lo scopo era quello di anticipare gli effetti del tempo "il quale sovente dà alle opere quell'accordo e quell'armonia che l'arte può difficilmente imitare". Osservando le opere di questo artista non possiamo che ripetere che incarna perfettamente l'ideale che Winckelmann riconosceva alla scultura greca: "la nobile semplicità e la serena grandezza".

-Maddalena penitente-

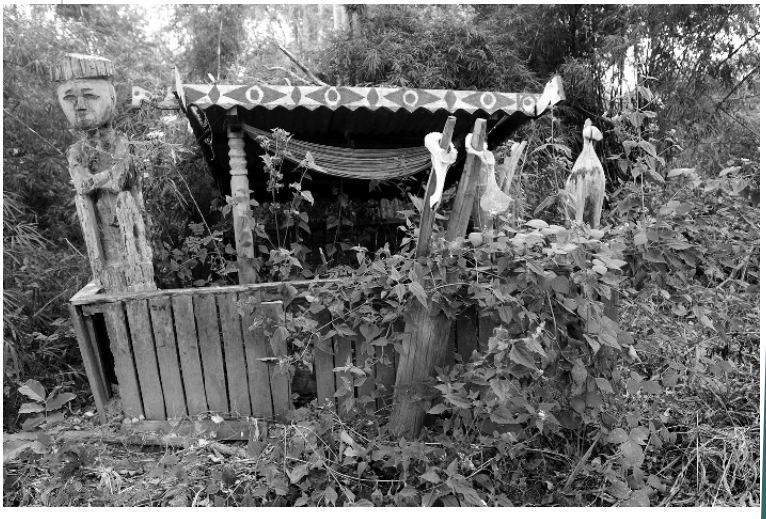
Gioia Artico

-Amore e Psiche-

Sviluppo e tradizione…

- Donna Degar -

Da alcuni anni lavoro per Medici Senza Frontiere, combinando la mia professione col desiderio e il piacere di vivere in paesi ogni volta diversi e la possibilità di osservare e a volte condividere la vita delle comunità che vi abitano. Lavorando in "coordinazione", il gruppo di persone che coordinano tutti i progetti di un determinato paese, risiedo in capitale ma faccio visite frequenti ai progetti che invece si possono trovare in zone remote.
È un dato di fatto che la diffusione dei beni di consumo in tutte le grosse città in cui ho abitato è capillare e oramai omologata, nel senso che le multinazionali distribuiscono gli stessi prodotti ovunque nel mondo. Mi viene così da pensare che desideriamo tutti le stesse cose, e analizzando i desideri da un punto di vista consumistico, i desideri di un consumatore dei paesi sviluppati non sembrano differire molto da quelli dei paesi in via di sviluppo. Ma in alcune rare occasioni questa idea è stata smentita.
Lo scorso anno mi trovavo in Cambogia, e durante una pausa dal lavoro ho fatto un viaggio nel Ratanakiri, una provincia nord-orientale, poco interessata dal circuito turistico, dove, al confine con Vietnam e Laos, si trovano i villaggi dei Degar (letteralmente "figli delle montagne"). Sotto questo nome si uniscono circa quaranta gruppi etnici tra i quali i Tompuon e i Jarai sono i più noti in Cambogia. I Degar sono gli originali abitanti del sud dell'Indocina che si ritirarono gradualmente nelle zone montagnose del Vietnam, Cambogia e Laos in seguito all'espansione di popolazioni più numerose e forti come i Vietnamiti. I villaggi più vicini a Ban Lung, il capoluogo della provincia del Ratanakiri, hanno una popolazione prevalentemente Khmer, come la maggior parte della Cambogia, ma nelle zone più remote, raggiunte da strade sterrate che divengono impraticabili durante la stagione delle piogge e sono percorse a piedi o da qualche raro motorino durante la stagione secca, si trovano villaggi abitati esclusivamente dai Degar.
Questi villaggi, pur essendo raggiungibili in un giorno di cammino, vengono solo sfiorati dalla modernità. A parte gli abiti, pantaloni gonne e magliette al posto di quelli tradizionali, viene conservato uno stile di vita antico. I Tompuon tramandano ancora le loro conoscenze oralmente, sono sprovvisti di un alfabeto scritto, non hanno libri e non hanno scuole. La sopravvivenza della loro peculiarità è affidata ad una tradizione che privilegia l'isolamento.
Mi sono chiesto che cosa possa desiderare un Degar, se i suoi desideri si limitino alle cose che lo circondano, appartenenti alla sua quotidianità, oppure si estendano ai pochi oggetti che arrivano dalla città. Nei villaggi in cui sono passato o mi sono fermato a pernottare mi è sembrato che l'indifferenza alla fine vincesse sulla curiosità iniziale, ed io con tutti i miei gadgets dopo poche ore non costituivo più un evento che potesse turbare gli abitanti. Un atteggiamento così maturo fa sperare che il giorno in cui l'isolamento verrà rotto da una striscia d'asfalto poggiata su quei sentieri, che percorrono una foresta che già mostra segni evidenti di disboscamento, i Degar saranno pronti a fare i conti con la modernità, e forse riusciranno a non farsi travolgere dallo sviluppo più becero e consumistico e a mantenere viva la loro diversità.
Ma un pericolo più subdolo della modernizzazione mina l'integrità delle tradizioni di queste popolazioni, il rischio di un'omologazione culturale che equivarrebbe all'estinzione. Pur essendo il buddismo il credo prevalente in Cambogia e nei paesi confinanti, i Degar per tradizione sono animisti, credono cioè che tutte le cose sono animate da spiriti, benefici o maligni, superiori all'uomo, e ogni gruppo etnico ha dei rituali che lo contraddistinguono. Quelli funebri dei Tompuon sono alquanto originali. Ogni villaggio Tompuon ha un cimitero nascosto nella foresta, a volte molto distante. I morti vengono sepolti e sopra la sepoltura viene costruito un manufatto in legno con una o più sculture sempre in legno. Le sculture generalmente raffigurano il defunto, ma possono anche rappresentare un entità in cui reincarnarsi.
Su di una tomba c'era la statua di un aquila a significare che il defunto in vita aveva espresso l'augurio di



- Tomba Tompuon con raffigurazione del defunto, aquila e ossa di bufalo -

...un fragile equilibrio

reincarnarsi nel rapace, affascinato dall'immagine di libertà che vi associava. Ma la tomba non può essere costruita se non dopo una cerimonia, che tra le altre cose prevede offerte fatte al defunto e il sacrificio di un bufalo. Se la famiglia è povera, dalla sepoltura del defunto all'edificazione della tomba può passare molto tempo, anche anni, e a volte il sacrificio è troppo costoso e non può essere celebrato, lasciando la sepoltura priva di una vera tomba Tompuon.

Questo rituale in alcuni casi ha già risentito di contaminazioni moderne come l'uso del cemento invece del legno, la presenza di sculture che raffigurano personaggi non appartenenti alla realtà Tompuon, un poliziotto per esempio, o l'offerta sulla tomba del defunto di sigarette, occhiali da sole e lattine di bevande. Ma queste contaminazioni in ogni caso non hanno alterato il rituale. L'uso del cemento al posto del legno è un segno di ricchezza e non cancella la necessità del sacrificio animale, offrire un paio di occhiali invece che un mango non cambia il significato dell'offerta, la figura del poliziotto anche se non esiste nel villaggio rappresenta nell'immaginario il potere, come l'aquila del resto. Quindi le caratteristiche essenziali del rituale restano comunque vive. Ma in alcuni casi esso è stato cancellato completamente.

In uno di questi cimiteri al posto di una tomba tradizionale c'era una croce, segno che il rito animista era stato sostituito dal rito cristiano.

Come è potuto arrivare il cristianesimo in una delle zone più remote della Cambogia, paese buddista, dove i cristiani rappresentano una minoranza insignificante?

Negli anni 70 alcuni missionari americani della *Christian and Missionary Alliance* (Alleanza Cristiana e Missionaria) hanno introdotto la religione cristiana fra i Jarai che vivevano sugli altopiani vietnamiti. Si stima che attualmente in Vietnam poco meno di un terzo dei Jarai si sia convertito al cristianesimo.

L'Alleanza Cristiana e Missionaria è una confessione evangelica protestante fondata nel 1887 da un predicatore presbiteriano canadese ed è attualmente presente con 800 missionari in 58 nazioni. Ha chiese in 81 paesi del mondo e si propone come fine primario la conversione e la diffusione del cristianesimo e come fine secondario l'attuazione di programmi di aiuto e sviluppo.

- La vita in un villaggio -

- Ragazze Degar -

I metodi utilizzati dai missionari americani per diffondere il verbo di Dio sono a volte tanto ingegnosi quanto subdoli.

Tradizionalmente i Jarai amano la musica e a differenza dei Tompuon hanno un alfabeto, quindi hanno libri e possono leggere gli spartiti musicali. Nei villaggi più accessibili i missionari americani scelgono alcune persone alle quali insegnare canzoni che parlano di Gesù. Assieme all'insegnamento vengono regalate delle chitarre e libri con i testi delle canzoni. Questi nuovi missionari cantori provvedono poi a diffondere il credo cristiano attraverso le loro canzoni, raggiungendo anche i villaggi più remoti. Tramite la musica dei Jarai il cristianesimo ha raggiunto anche i Tompuon. I Tompuon infatti non hanno testi scritti poiché non hanno un alfabeto, ma alcuni di loro sono in grado di comprendere la lingua Jarai. Ed ora anche ai Tompuon sono arrivate in regalo le chitarre assieme ai libri in Jarai con le canzoni di Gesù.

Negli anni 70, nello stesso periodo in cui l'Alleanza Cristiana e Missionaria approdava in Vietnam si è sviluppato fra i Degar un movimento indipendentista che ha scatenato l'azione repressiva del Vietnam.

Si è stimato che nel solo Vietnam, considerato il tasso di crescita annuo nazionale, i Degar avrebbero dovuto raggiungere ai giorni nostri una popolazione di circa 6-7 milioni, ma a seguito dei massacri subiti la popolazione attuale si aggira attorno alle 800.000 unità. L'Alleanza all'epoca era una delle poche organizzazioni internazionali testimone dell'eccidio, ma forse ha considerato prioritario l'insegnamento del loro credo piuttosto che mettere in piedi una campagna di denuncia per la difesa dei diritti umani e di informazione sul genocidio in corso.

Guido Arreghini

L'orto di fronte al mare: Sant'Erasmo

a cura di A. Passoni

La cosiddetta “Venezia minore” possiede un fascino che, specialmente per chi conosce più in profondità la storia della “Serenissima Repubblica”, spesso supera quello assaporato da immagini forse troppo note e ripetutamente osservate in testi, quadri, guide turistiche. Pur riconoscendo che l’impatto reale con una piazza San Marco o una Punta della Dogana, come d’altronde con un’opera pittorica prima solo veduta stampata in un libro, crea un’emozione indimenticabile, sono più semplici, pure ed incontaminate le sensazioni che si provano nel visitare luoghi meno noti al turismo, ma palpitanti di antiche memorie, circondati da specchi d’acqua dove pare che il tempo si sia fermato. Qui l’angolazione da cui si osservano sulla linea dell’orizzonte i profili di palazzi, guglie e campanili veneziani rappresenta una novità assoluta per gli amanti della fotografia e per percepire in prospettiva diversa il respiro profondo dei secoli della storia.

Le isole minori della laguna di Venezia ci offrono tutte queste emozioni. Alcune purtroppo lasciate all’incuria e alla distruzione del tempo, altre recuperate e fatte rivivere anche con caratteristiche totalmente diverse da quelle originali, altre intatte e con al loro interno inestimabili valori storici ed artistici. E’ splendido immaginare come queste isole che fanno da contorno alla Regina dell’Adriatico un tempo fossero tutte popolate e brulicanti di vita e di barche, cariche di storia e tradizioni.

Cominciamo allora a conoscere meglio quelle meno note ed iniziamo con l’isola di Sant’Erasmo.

Quest’isola si trova nel tratto di laguna a nord di Venezia, al centro di un ideale triangolo formato dalle isole di Murano e Burano e dal litorale di Punta Sabbioni. E’ interessante rilevare il fatto che, anticamente, l'isola si affacciava direttamente sul Mare Adriatico e che, solo con la costruzione della diga nord del Lido di Venezia, si ritrovò in acque interamente lagunari. Fu popolata inizialmente dai fuggiaschi dell'entroterra, specialmente dagli abitanti di Altino. Una leggenda racconta che, durante la costruzione della chiesa, sarebbe stata miracolosamente rinvenuta una grande quantità d'oro. Quando era doge Paoluccio Anafesto era chiamata *Pineta Maggiore,* in riferimento alle selve citate in un documento del 1455 che decretava aspre sanzioni contro chi le avesse danneggiate. Nel 792 vi fu fondata una chiesa (consacrata ai SS. Martiri Erme ed Erasmo) sul sito di un preesistente luogo di eremitaggio, chiesa che venne restaurata nel XII secolo. L’isola geologicamente si ampliò quando il livello del mare, che si abbassava da decenni progressivamente, unì i vari affioramenti di modesta estensione che componevano il primo litorale. Verso la metà del XIII secolo la formazione dell’isola doveva essere oramai completata.

Durante la guerra di Chioggia fu occupata per breve tempo dai Genovesi e nello stesso periodo fu usata come cimitero per i morti della peste del 1348.

In seguito ebbe un periodo di fiorente sviluppo (gli archivi ricordano la presenza di alcuni mulini a vento), ma nel XVI secolo l'isola, in parte abbandonata in seguito ad un'epidemia, aveva oramai un connotato decisamente agricolo.

Nel 1820 venne intrapresa una politica di ripopolamento che portò Sant'Erasmo alle attuali condizioni. Sempre nell'Ottocento furono potenziate le già esistenti fortificazioni con la costruzione del Forte di Sant'Erasmo e dell'annessa Torre Massimiliana, massiccia fortificazione asburgica iniziata dai francesi e rifugio dell’imperatore Massimiliano durante le insurrezioni del 1848. Ora è stata completamente recuperata e risanata dal Magistrato alle Acque di Venezia.

L'attuale chiesa, fu costruita nel 1929 sui precedenti fondazioni.

In ottobre si svolge una bellissima festa: la festa del mosto

Il Carciofo di Sant’Erasmo.

In provincia di Venezia sono coltivate due varietà di carciofo: il “Violetto di Chioggia” e il “Violetto di Sant'Erasmo”.

Da secoli ormai, in laguna di Venezia in particolare a Sant'Erasmo, Vignole, Lio Piccolo, Malamocco, Mazzorbo, si producono carciofi di grande qualità, frutto del lavoro e della tenacia di agricoltori, che a dispetto delle mode del mercato globale, riescono a conservare antichi sapori.

Questa tradizione permane soprattutto a Sant'Erasmo, i cui terreni, consentono la coltivazione di verdure saporite tra le quali il carciofo violetto cha ha preso il nome proprio da quest'isola.

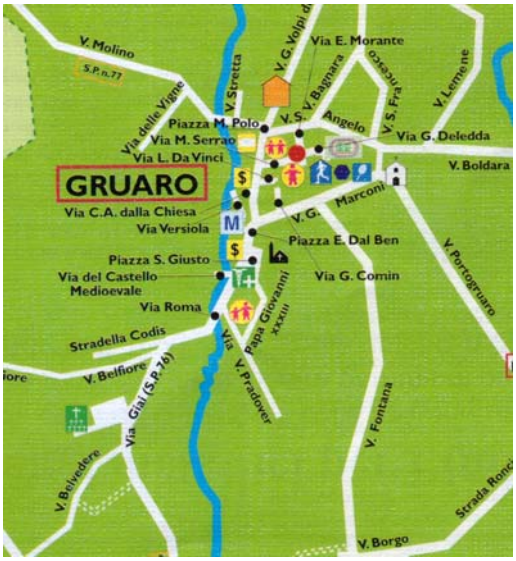
Tenero, carnoso, poco spinoso e di forma allungata, il carciofo di Sant'Erasmo ha le brattee color violetto cupo, che racchiudono un cuore dal gusto inconfondibile.

A Sant’Erasmo i primi carciofi vengono raccolti verso inizio di aprile. Questi carciofi, che vedono letteralmente impazzire i veri intenditori, sono le “castraure”, cioè il frutto apicale della pianta di carciofo che viene tagliato per primo in modo da permettere lo sviluppo di altri 18-20 carciofi laterali (botoli) altrettanto teneri e gustosi. Le castraure sono famose per il loro gusto unico e particolare, un carciofo tenerissimo che è un insieme di sapori, dal leggero sapore amarognolo, che ne esaltano l’inestimabile valore organolettico.

Consigli utili:

Da Portogruaro recarsi a Punta Sabbioni, dopo aver superato Jesolo. Da lì partono i vaporetti della linea ACTV che traghettano verso Sant'Erasmo. È molto bello passeggiare per l'isola a piedi o in bicicletta.
Percorso: dal pontile ACTV di S.Erasmo-Capannone si prende la carrareccia diretta a sud e la si segue compiendo il periplo costiero dell'isola.
Lunghezza: 9 Km
Tempo di percorrenza: 3 ore (escluse le soste)
Viabilità: il percorso si svolge per circa quattro chilometri su strada asfaltata e per i rimanenti cinque su stradine bianche o sterrate.
Punti d'appoggio: sull'isola è presente un solo negozio di alimentari presso il centro abitato. In caso di emergenza ci si può rivolgere alle numerose abitazioni private.
Ristorante: Ristorante Vignotto
Indirizzo: Isola di Sant'Erasmo, 71 logo, Sant'Erasmo
Città, provincia e CAP: Venezia (VE) - 30141
Telefono: 041-2444000 - Fax: 041-8109929
Periodo consigliato: da aprile a ottobre
Abbigliamento: adeguato alla stagione; il clima può essere caldo afoso nei mesi estivi o ventilato nelle stagioni intermedie. Si consigliano buone calzature.
Avvertenze: all'arrivo verificare gli orari del vaporetto per ripartire; rispettare le colture e le proprietà private. Nei giorni festivi dell'estate l'isola viene raggiunta da numerosi bagnanti che frequentano la spiaggia.

TOPONOMASTICA



Gruaro – Il toponimo propone varie interpretazioni.
C'è chi lo fa risalire al nome della gru, uccello acquatico che si suppone abitasse in queste zone ricche d'acqua, ma si tratterebbe di un caso raro.
Altri lo fanno derivare da una forma latinizzata "gruarius", un termine franco che significa "guardiano del bosco. Anche questa definizione non trova conferme documentarie medioevali. Altre supposizioni sono legate alla presenza dell'acqua.
Una la fa derivare da grava (ghiaia), visto che il territorio era percorso da fiumi importanti quali il Tagliamento, il Lemene e il Reghena.
Altra teoria vede l'origine del nome Gruaro da forme della bassa latinità: Groa, Grua, ossia terra paludosa come doveva essere il territorio un tempo.

Via Matilde Serao : Scrittrice e giornalista italiana (Patrasso-Grecia 1856 – Napoli 1927)
Iniziò giovanissima una fortunata carriera, prima come redattrice del quotidiano di Napoli, poi a Roma come collaboratrice di vari quotidiani. Sposò nel 1884 Edoardo Scarafoglio e tornata a Napoli vi curò per anni una rubrica mondana sul *Corriere di Napoli,* da lei fondato e diretto col marito. Separatasi da lui nel 1904, fondò *Il Giorno di Napoli* che diresse fino alla morte. Nei racconti e nei romanzi che ritraggono il popolo e la piccola borghesia romana, la Serao lasciò l'impronta della sua vocazione giornalistica: l'abile taglio delle scene d'ambiente, l'introspezione psicologica, la sensibilità sociale e talora anche un facile colore di presa immediata, ma superficiale.

Via Grazia Deledda:
Scrittrice (Nuoro 1871- Roma 1936)
Autodidatta, iniziò giovanissima un assiduo lavoro di narratrice che svolse a Roma dove si trasferì e collaborò alla *Nuova Antologia:* Nel 1926 le fu assegnato il premio Nobel. La Sardegna, con la sua società arcaica, le chiuse passioni e l'arido paesaggio, fu la fonte d'ispirazione della prima parte della sua opera: racconti e romanzi, fra cui *Anime oneste, Elias Portolu, Cenere, L'edera, Canne al vento, Marianna Sirca, La madre;* opere che la farebbero situare fra gli scrittori del verismo italiano se da essi non la distaccasse una più profonda e sfumata indagine psicologica; così come la divide dai decadenti la salda dimensione morale dei personaggi presente soprattutto nelle sue ultime opere: *Il segreto dell'uomo solitario, La fuga in Egitto, Il paese del vento.* Dopo un grande successo europeo ha subito negli anni un forte declino.

Via Elsa Morante: Scrittrice (Roma 1912 – Roma 1985)
Figlia illegittima di una maestra ebrea e di un impiegato delle poste, alla nascita fu riconosciuta da Augusto Morante, sorvegliante in un carcere minorile. La Morante iniziò giovanissima a scrivere filastrocche e fiabe per bambini, racconti brevi che furono pubblicati su varie riviste tra cui *Il Corriere dei piccoli.* Il suo primo libro fu proprio una raccolta di queste storie giovanili: *Il gioco segreto, Le straordinarie avventure di Caterina.* Nel 1936 conobbe lo scrittore Alberto Moravia che sposò nel 1941; insieme frequentarono i grandi scrittori e pensatori del tempo, fra cui P.P. Pasolini. Verso la fine della seconda guerra mondiale, Moravia e la moglie si rifugiarono a Fondi, un paesino vicino al mare, luogo che compare frequentemente nelle opere dei due scrittori. Il primo romanzo che la Morante pubblicò fu *Menzogna e sortilegio* che vinse il premio Viareggio. Il successivo, *L'isola di Arturo,* uscì nel 1957 e vinse il premio Strega. Nel 1961 Moravia e Morante si separarono, ma Elsa continuò a scrivere. Lavorò in questi anni a un romanzo *Senza i conforti della religione* che non vide mai la luce e a *La Storia,* vicenda ambientata a Roma durante la seconda guerra mondiale, che uscì nel 1974 ed ottenne fama internazionale. L'ultimo romanzo fu *Aracoeli.* Ammalatesi in seguito ad una frattura al femore, morì nel 1985 per un infarto dopo un'operazione chirurgica.

Ricordi di scuola

(continua dal numero precedente)

Ai miei tempi si facevano gli esami anche in terza elementare.
Mi ricordo ancora la paura del giorno prima e come mi preparai alla grande prova.
La mattina dell'esame, per prima cosa andai da Corazza, la bottega di alimentari che c'era allora in centro a Bagnara; qui comprai tre pennini a castello, perché allora si scriveva ancora con il cannello e l'inchiostro, e due carte assorbenti, una bianca ed una azzurra. La mamma aggiunse, come sostegno, due cioccolatine da dieci £, quelle quadrate con la carta stagnola dorata, con appiccicata sopra la figurina di uno dei sette nani.
Naturalmente, per l'occasione, mi ero fatta anche il bagno e vestita a festa con tanto di grembiulino nero, collettino bianco e nastro rosso.
Ero pronta, avevo preparato tutto con cura, meticolosamente; ma le gambe continuavano a tremare.
Mi rincuorai un po', entrando in classe, vedendo che i miei compagni erano tutti emozionati come me. Poi l'esame incominciò; oltre al mio maestro ce n'erano di commissione altri due. Prima prova Italiano (tre pensierini); seconda prova Matematica (un problema ed alcune operazioni)... A quel punto mi accorsi che la paura, a poco a poco, mi abbandonava e la tensione si scioglieva lasciando il posto ad una strana gioia che si trasformava quasi in euforia, perché più mi rendevo conto di riuscire a farcela, più aumentava la mia contentezza; non sbagliai una risposta e avrei continuato a rispondere volentieri ancora, ancora..., senza fermarmi, tanto ero caricata, e ci rimasi male quando non mi lasciarono finire di recitare a memoria una poesia, perché "bastava" dissero.
Non era però sempre tempo d'esami, e la vita scolastica era punteggiata spesso da momenti di svago, da attività leggere e piacevoli: prendete ad es. la proiezione delle "filmine" (così chiamavamo allora le pellicole di 8mm), era una "cosa grande" per noi bambini, una vera festa.
I preparativi erano accurati ed attenti: gli insegnanti sceglievano l'aula più grande, che potesse ospitare comodamente tutte e 5 le classi, si faceva buio ed inevitabilmente si alzavano gridolini di paura, prontamente zittiti; poi lo spettacolo incominciava.
Si trattava perlopiù di documentari, però alla fine, immancabile c'era sempre una comica di Stanlio e Ollio e le risate si sprecavano.

Indimenticabili poi erano anche le letture di racconti o romanzi fatte dal maestro. Ricordo ancora quella de "I Promessi sposi". Lui prima ci leggeva il brano prescelto, poi ce lo spiegava, lo approfondiva, aggiungeva nuovi particolari, in maniera così precisa ed efficace che i personaggi diventavano vivi, si imprimevano indelebilmente nella nostra mente.
Tra le attività che preferivo c'era poi il canto. Quanta serietà ci mettevamo nel prepararci a quei cori! Mi rivedo ancora, assieme ai miei compagni, ritta in piedi, tesa ad aspettare l'attacco per poi cantare. Ma c'era tutta una procedura da rispettare: il maestro ti faceva fare un passo avanti ed incominciava a farti provare; ti dava il la; te lo faceva ripetere più volte, continuava con la scala (do-re-mi-fa-sol...). E tu ripetevi docile, cercavi di imitarlo, a volte sbagliavi, fino a che sentivi la tua voce che usciva con la giusta tonalità ed era fatta! Eravamo talmente bravi che, quando fu inaugurato l'oratorio di Gruaro, cantammo noi l'Inno di Mameli, davanti a tutte le autorità.
Erano tante le attività ricreative che ci venivano proposte. Il gioco dei mimi era il mio preferito anche se quando mi venne presentato per la prima volta, quella parola, mimo, non mi disse niente, suonò solo misteriosa; ma quando il maestro mi sussurrò all'orecchio ciò che dovevo fare, in quel caso la lavandaia, la cosa mi entusiasmò e mi misi all'opera.
Strinsi le labbra per ricordarmi che dovevo stare zitta e iniziai. Un fazzoletto in testa, un grembiule legato in vita, un cesto in mano: la trasformazione era avvenuta. Presi un mio compagno per un braccio e finsi di sgridarlo perché era sporco; mimai di spogliarlo e di mettere nel cesto i vestiti, e con il cesto in mano, facendo finta che fosse pesante, mi incamminai come se andassi al lavatoio. Qui mi inginocchiai e cominciai a strofinare i panni con energia... e chissà per quanto tempo avrei continuato se il maestro non mi avesse fermato, ritenendo raggiunto lo scopo.
La scuola era il centro di molte nostre esperienze di vita; qui, avvenne anche il mio primo contatto con la morte. Ricordo ancora in modo nitido come ciò avvenne: era morta una donna anziana, che tutti noi conoscevamo e che abitava, in una baracca, non lontano dalla scuola. Il maestro pensò che fosse giusto che si andasse a rendere omaggio alla defunta e ci accompagnò alla povera casa con l'intenzione di farci raccogliere in silenzio, senza farci entrare; ma quando arrivammo ci ritrovammo la defunta composta nella bara proprio davanti alla porta. Come descrivervi quel momento. Immaginate l'ingenuo stupore e la curiosità di noi bambini davanti a quella inaspettata visione di morte, curiosità e stupore presto distratti da una mosca che girava sopra a quel viso scarno ed immobile. Alcuni si spaventarono, altri, come me, non riuscivano a staccare gli occhi da quella scena, ma tutti quando ci allontanammo incominciammo a parlare di quello che avevamo visto e concludemmo col dire che la donna era vecchia ed era naturale che se ne fosse andata per sempre.

Lucia Pellegrin

Umiliate e offese

- Hina Saleem -
ragazza pachistana uccisa dai parenti a Sarezzo l'11 agosto 2006

Perché tanta violenza sulle donne? Come mai si ripetono con tanta frequenza gli stupri? Forse che noi donne siamo diventate le prede su cui sfogare l'aggressività primordiale da parte dei maschi?
Sono passati invano gli anni della rivoluzione sessuale e dell'emancipazione femminile! Non si parla dei soli uomini "datati", ma delle nuove generazioni che sembrano affette da un "male incurabile": la sottocultura emotivo-affettiva.
Dagli anni '80 in poi si è registrata una latitanza, un vuoto educativo in famiglia e nella società tutta, attente soprattutto alla tensione lavorativa e alla legittima ricerca del benessere.
Probabilmente le conquiste femminili hanno dato per scontato l'aspetto educativo nella falsa illusione che la legislazione potesse in qualche modo sostituire "naturalmente" il ruolo della famiglia.
Inconsapevolmente questo compito spesso è stato delegato ad altri sostituti, prima fra tutti, la Tv che come stiamo verificando quotidianamente, ci dà, della donna, un'immagine pessima, vista solo come oggetto di "consumo".
Purtroppo la maturazione culturale e la responsabilità personale non si evolvono con gli stessi tempi dell'evoluzione sociale e dello sviluppo tecnologico. L'individuo ha percorsi più lunghi e complessi per poter sperare che si autoeduchi.
Si sente spesso parlare di valori da parte di tutti: psicologi, sociologi, religiosi, politici, ma in realtà ciò che viene trasmesso e recepito dai più è il degrado che parte dall'alto: la politica stessa che dovrebbe fungere da motore nel promuovere linguaggi, comportamenti e legislazioni rispettosi della dignità di tutte le categorie sociali, si presenta ipocritamente guidata da sole mire di potere o con battute tipo:- Dovremmo avere tanti soldati quante sono le belle donne in Italia!
C'è da stupirsi anche della modesta reazione da parte dei movimenti femminili e soprattutto delle giovani generazioni delle quali si vuol far passare solo l'inseguimento del facile successo su modelli veicolati dai "mass-media"; non esenti quest'ultimi dal riportare pure fatti violenti con una certa morbosità.
La riflessione sui valori riporta anche al ruolo del cosiddetto branco, poiché frequentemente la violenza sulla donna e sul debole, è frutto di "bravate" di gruppo proprio perché in questo modo viene a mancare la responsabilità individuale. Quest'ultima infatti costa in quanto comporta il porsi delle domande, il dover valutare e scegliere, perciò risulta più facile delegare e scaricare su altri la responsabilità.
Non possiamo continuare ad attribuire alla sola società tutti i mali che ci affliggono, non dobbiamo rifugiarci nel nostro piccolo mondo sperando che a noi le cose vadano sempre bene poiché ciascuno di noi è società e ciò che accade all'altro sempre prima o poi ci coinvolgerà.

azlea

Numeri

Molti i casi, ma poche le denunce
Spesso l'incubo è a casa

3 giorni. Ogni tre giorni in Italia una donna muore per la violenza maschile. Una statistica da brivido

1 milione di donne ha subito violenza; 126 sono state uccise

6,5 milioni di donne hanno subito almeno una volta forme di violenza fisica o sessuale

25 novembre, questa la data scelta come giornata mondiale contro la violenza sulle donne

14 milioni le donne che, a causa di una situazione familiare o sociale negativa, rischierebbero la salute e spesso la vita stessa. Infatti, nella maggior parte dei casi, le violenze culminano con la morte della donna oggetto delle negative attenzioni.

69,7 % degli stupri avviene ad opera del partner o di un familiare. Nella stragrande maggioranza dei casi non viene denunciato

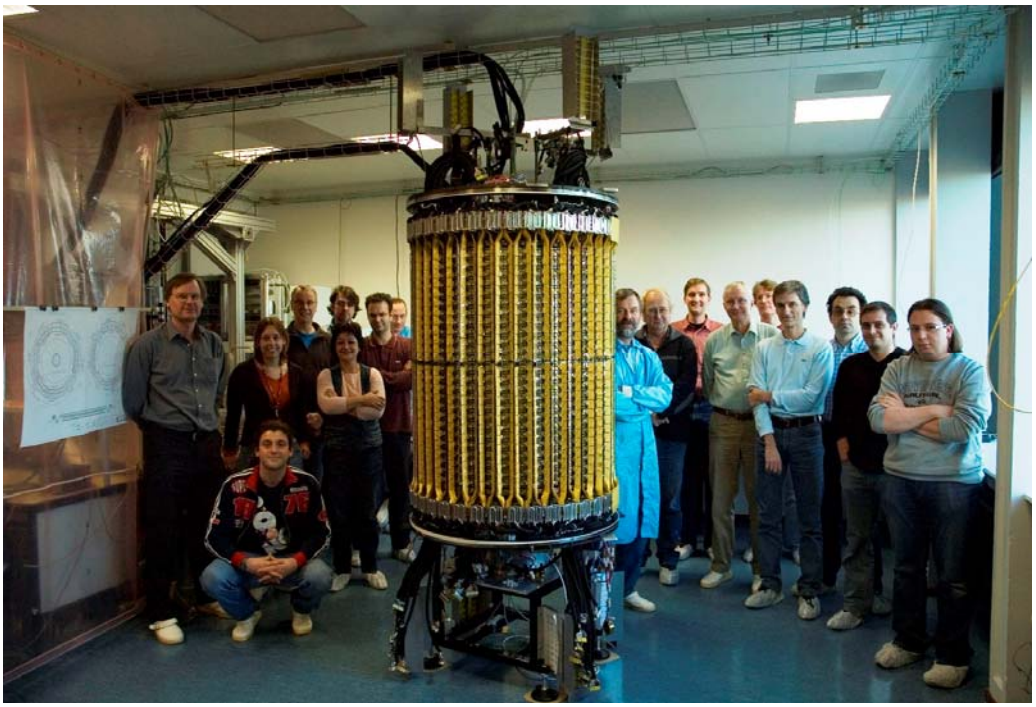
CINEMA: "Che" di Steven Soderbergh

segue a pag. 11

"Un vero rivoluzionario è guidato da un grande sentimento d'amore: amore per l'umanità, amore per la giustizia e per la verità". Ernesto Guevara

Film fortemente voluto dall'attore Benicio Del Toro (che ne è anche co-produttore assieme a Laura Beckford), peraltro giustamente premiato per la sua interpretazione al 61esimo festival di Cannes (2008), ispirato direttamente ai diari del compagno Guevara (Diario della rivoluzione cubana e Diario in Bolivia), scritto dal fidato Peter Buchman, il penultimo lavoro dell'eclettico Steven Soderbergh (regista che con assoluta naturalezza passa da film indipendenti a mega produzioni hollywoodiane), è di dificile valutazione critica.
Di sicuro è magistralmente curato, e per le tecniche di ripresa adottate (soprattutto nella prima parte, con quei salti da un bianco e nero sgranatissimo dell'uomo pubblico ai sparatissimi colori digitali del "*barbudo*" che arranca nella Sierra Maestra), e per il montaggio (ad opera dello stesso Soderbergh), e per la curatissima fotografia e per la colonna sonora, molto presente e mai inopportuna. Ma di sicuro è anche magistralmente audace, sia per la scelta di girarlo interamente in lingua spagnola, sia per la durata di 4 ore e mezza (inconcepibile per un certo modo di intendere il cinema, e anche ahimè per i distributori, che han pensato di tagliare il film in due parti e farlo uscire separatamente) ma soprattutto per l'inevitabile rischio in cui si incorre nel rappresentare una vita così breve ma così densa come quella

Il Big Bang sul palmo della mano:



Una foto di gruppo della collaborazione SSD attorno al rivelatore appena montato (solo italiani e olandesi in questa foto) realizzata a novembre 2006 presso i laboratori dell'università di Utrecht (fonte: ALICE SSD Utrecht Web Page)

"Cosa fate voi fisici?". Ecco una domanda che mi sono sentito rivolgere molto spesso in questi anni. Rispondere ad essa è molto meno facile di quanto non si pensi e descrivere "all'uomo della strada" che tipo di attività svolga un fisico sperimentale è tutt'altro che immediato. Nell'immaginario comune, nel migliore dei casi, alla parola "fisico" si associa l'immagine dell'immortale Albert Einstein, ma nel caso peggiore veniamo pensati chiusi in laboratori segreti a progettare e realizzare nuove e terribili tecnologie di distruzione di massa.

Inutile dire che la realtà, come nella stragrande maggioranza dei casi, è totalmente diversa e non collima con il cosiddetto "sentimento popolare".

Proprio per darvi un'idea del lavoro di chi, giorno per giorno, si dedica a piccole e grandi ricerche, colgo questa ulteriore occasione per parlare di quale sia la realtà quotidiana per uno studente di dottorato come me.

La mia attività di ricerca si svolge all'interno di un esperimento di fisica nucleare delle alte energie, noto con il nome di ALICE (acronimo di A Large Ion Collider Experiment). ALICE è uno dei quattro maggiori esperimenti in allestimento presso LHC (Large Hadron Collider), la nuova macchina acceleratrice costruita presso il CERN di Ginevra.

LHC, la cui costruzione ha richiesto quindici anni di lavoro e la profusione di notevoli sforzi finanziari ed umani, consentirà di accelerare fasci protoni e nuclei di elementi pesanti, come il piombo, ad energie fino ad oggi mai raggiunte sulla Terra e disponibili solamente nelle profondità del cosmo.

ALICE utilizzerà le particelle che così accelerate saranno fatte collidere le une contro le altre per andare a studiare le caratteristiche della materia che ci circonda in condizioni di temperatura e densità elevatissime che si ritiene fossero presenti nei primi istanti di vita dell'universo, all'incirca un milionesimo di secondo dopo il Big Bang, nome con il quale in fisica è chiamato l'istante in cui tutto ha avuto inizio.

A tutti gli effetti, quindi, ALICE aprirà una finestra su un passato remotissimo, un passato che in questo modo ci apparirà meno oscuro e spingerà ancora più in là la nostra conoscenza sulle origini del cosmo.

Sfortunatamente, le condizioni che in ALICE cercheremo di riprodurre sopravviveranno per un tempo brevissimo, 10 milionesimi di miliardesimo di miliardesimo di secondo, un tempo troppo breve per poter essere valutato direttamente. Per questo, ALICE è stato progettato e costruito per poter osservare e studiare non il momento della collisione ma tutto ciò che uscirà dal punto in cui le particelle si scontreranno. In parole povere, è come studiare la composizione e il funzionamento di un orologio mandandolo in mille pezzi e analizzandone i frammenti prodotti. Questo approccio, per quanto incredibile e paradossale, da 50 anni a questa parte ha consentito progressi inimmaginabili nello studio dell'immensamente piccolo e, al tempo stesso, dell'immensamente grande.

Un progetto così ambizioso richiede giocoforza un apparato sperimentale e di analisi dei dati raccolti altrettanto ambizioso, in grado di misurare con accuratezza a precisione estremamente raffinate quante più proprietà possibili dei frammenti del nostro orologio.

È qui che entra in gioco l'aspetto internazionale di ogni moderno esperimento. La costruzione e la gestione di strumenti della dimensione e della complessità necessarie per gli esperimenti moderni di fisica fondamentale non è assolutamente alla portata di un singolo ente di ricerca nazionale, ma richiede la collaborazione di decine di enti (e migliaia di persone) ognuno dei quali si assume la responsabilità di una parte di apparato per quanto riguarda la sua realizzazione, messa a punto e successiva gestione.

Il contributo dell'Italia ad ALICE è di rilevanza notevole e molti dei rivelatori che compongono l'apparato sono di costruzione quasi completamente italiana. Nello specifico, il gruppo di ricerca con cui lavoro, assieme ad un gruppo olandese, uno francese ed uno finlandese, si è occupato della realizzazione di uno dei rivelatori più vicini al punto di collisione dei fasci e per questo uno dei più importanti per il tracciamento delle traiettorie delle particelle uscenti.

L'oggetto che abbiamo costruito, noto con il nome di Rivelatore a Miscrostrip di Silicio (in inglese SSD), si presenta sotto forma di due cilindri messi uno dentro l'altro ed è composto da circa 1700 rettangolini di silicio opportunamente lavorati su scale del milionesimo di metro. A Trieste ne abbiamo prodotti circa 850 in collaborazione con un'azienda friulana che ci ha assistito nella lunga fase di montaggio e validazione di ognuno di loro.

l'esperimento ALICE all'acceleratore LHC del CERN

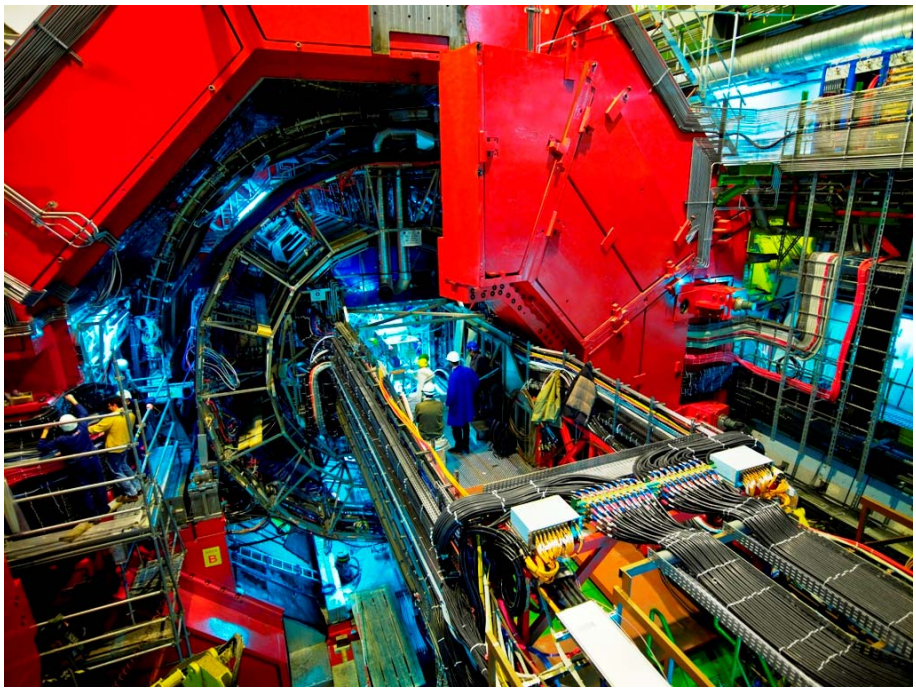


Immagine frontale dell'apparato sperimentale di ALICE durante le fasi di montaggio e installazione. Fonte: Mona Schweizer © CERN

Questa fase iniziale, a partire dalla realizzazione dei prototipi, la produzione in serie, il montaggio, l'assemblaggio finale e tutte le sessioni di test, condotte con il fine di verificare il buon funzionamento dell'apparato, ci ha impegnato per oltre 7 anni durante i quali ci siamo trovati ad affrontare e risolvere problemi non preventivati, ma cruciali ai fini del risultato finale.

Attualmente siamo impegnati nel verificare il comportamento del nostro rivelatore mentre opera assieme a tutti gli altri, con i quali è stato integrato e montato nella caverna sperimentale, in attesa che LHC sia pronto a fornirci i fasci di particelle.

"Bene, ma tutto questo che applicazioni ha?" ci si chiede. La risposta in questo caso è duplice. Da una parte, considerando le finalità puramente scientifiche dell'esperimento, possiamo dire che attualmente non si ha alcuna idea delle possibili ricadute applicative dei risultati che otterremo e che pertanto, al momento, ci consentono *soltanto* di ampliare il nostro orizzonte conoscitivo. Cambiando prospettiva però posso rispondere che le ricadute applicative ci sono già state e si manifestano in tutta la tecnologia sviluppata per la realizzazione dell'esperimento stesso: tecnologia dei materiali, elettronica, informatica, delle comunicazioni e nelle commissioni, affidate ad aziende dei vari paesi partecipanti, molte delle quali italiane, che hanno consentito lo sviluppo di competenze e conoscenze che poi rimangono e costituiscono, non solo il ritorno di quell'investimento in termini di risorse finanziarie ed umane messe in campo dai diversi paesi, ma anche un arricchimento del proprio patrimonio culturale e tecnologico.

Massimo Venaruzzo

segue da pag. 9

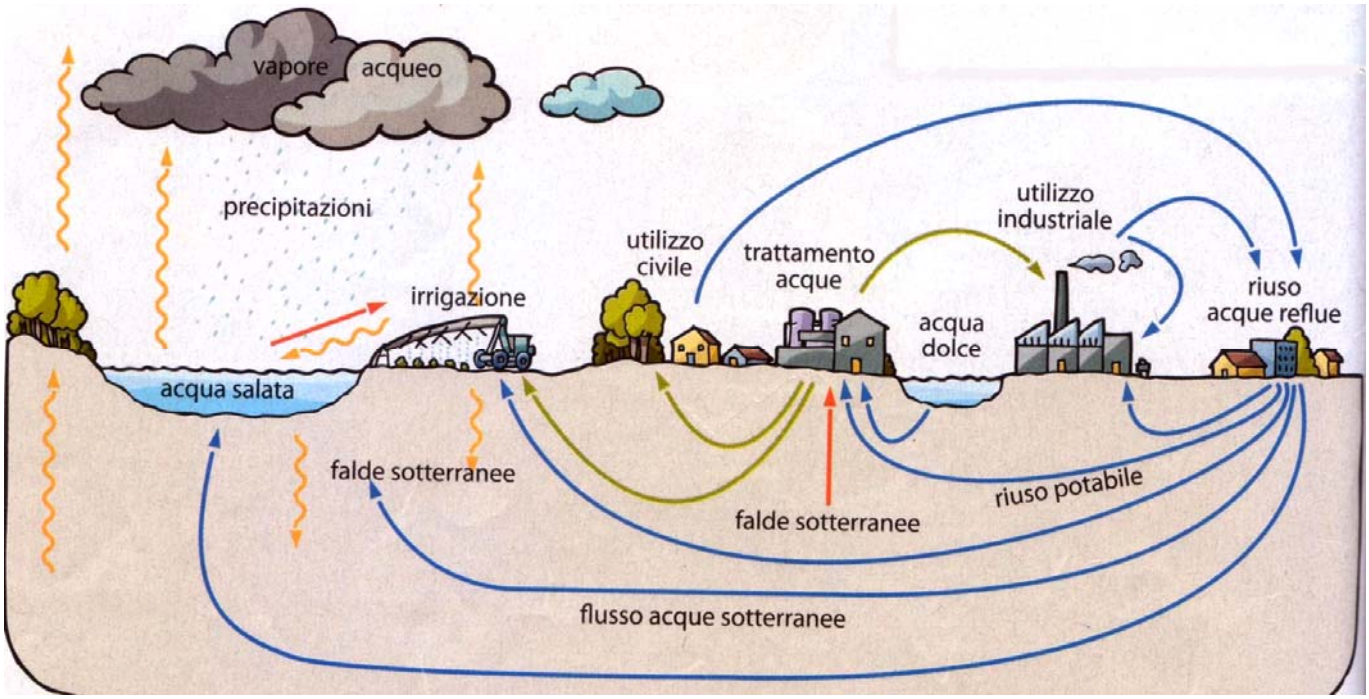
"Che" di Steven Soderbergh

del Comandante Ernesto "Che" Guevara: o di risultare eccessivamente celebrativi o al contrario noiosamente pedanti. "Il parto" dell'opera in questo senso è emblematico (frutto di una gestazione di oltre 10 anni), ed è evidente anche l'estrema difficoltà in cui il regista incorre nel cercare continuamente una via che si ponga in posizione intermedia rispetto a questi due opposti. La scelta di fondo è dunque quella di focalizzarsi sull'elemento "uomo" di Guevara, e derubricare il mito ad elemento di valutazione da parte dello spettatore. Quest'ottica è coerente con la scelta di stigmatizzare in bianco e nero gli spezzoni del Guevara "istituzionale", nel suo discorso all'ONU, in cui il grande idealista e provocatore non lesina a farsi beffe e lanciare accuse ai delegati e diplomatici americani per poi concludere con il famoso "*patria o muerte*"; oppure ancora con le citazioni tratte dall'intervista trasmessa dalla CBS il 14 dicembre 1964, che ancor maggiormente evidenziano l'obiettivo del regista: non quello di dare lezioni di storia, o tantomeno di celebrare la politica cubana, ma esclusivamente di raccontare una vita vissuta all'interno della Storia. Ciò si evidenzia ancora maggiormente nella seconda parte della pellicola, che aprendosi con la lettura da parte di Fidel della lettera di rinuncia agli incarichi istituzionali da parte del Che rende la sua figura ancor più solitaria e per questo umana. In questo senso il viaggio in Bolivia per esportare la rivoluzione si caratterizza da subito come una "via crucis laica", in cui un sottile presentimento di disfacimento e caduta è continuamente sottolineato da un'efficace ripresa con camera a mano, dal progressivo rallentamento del ritmo e dalla sempre più preponderante visione in soggettiva da parte del protagonista. Tale visione in soggettiva trova il suo culmine nel finale: la morte è vista attraverso gli occhi del Che, viene ad essa negata una piena rappresentazione. Semplificando, la prima parte si può definire "il film della vita" (nel senso più ampio del termine) e la seconda "il film della morte" (nel senso più strettamente "personale").

Non si versano lacrime durante la visione, non c'è pathos né celebrazione, non ci sono misteri da svelare né trame intricate, ma c'è la fierezza di un uomo, e di un gruppo di compagni, che hanno creduto negli ideali di uguaglianza e di liberazione dei popoli oppressi, un sentimento quantomai moderno ed attuale nelle esperienze politiche dell'America Latina odierna.

Jetto

ACQUA ...



Dal 16 al 22 marzo, si è tenuto ad Istanbul il quinto Forum mondiale dell'acqua, un summit importante, anche se da più parti criticato, al quale è approdata anche la battaglia dei gruppi che combattono per il riconoscimento dell'acqua come diritto umano universale e contro la privatizzazione della gestione idrica. I lavori del Forum si sono conclusi però con un nulla di fatto e con il riconoscimento generico, senza alcun peso legale, che l'acqua è un "bisogno" di tutti, non un diritto. È stata bocciata anche la proposta di Sarah Ahmad, presidente della Gender and Water Alliance, secondo la quale "Il ruolo dei governi è proteggere la propria gente, proteggere i più deboli, i più vulnerabili, i poveri e chi non riesce a pagarsi i servizi minimi per avere acqua potabile, ad es. fornendo gratuitamente una quantità minima garantita cadauno". È stato quindi disatteso il principio che "l'acqua -come dice Emilio Molinari presidente del Comitato italiano per il contratto mondiale dell'acqua- è di tutti e va con tutti condivisa e gestita e non si può agire solo a livello nazionale." Del resto lo stesso ONU, ha rinviato il riconoscimento del diritto all'acqua al 2011, ricorda sempre Molinari "lanciando un brutto segnale proprio nel sessantesimo anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo". Partecipando, a fine novembre, ad un convegno su questi temi a Milano Molinari ha ricordato come "in Italia una legge obbligherà le amministrazioni locali a privatizzare i servizi idrici" mentre nel mondo le cose vanno diversamente. In America Latina, per esempio, le lotte contro la privatizzazione e per il diritto all'accesso dell'acqua sono state il motore di cambiamenti sociali e politici epocali (Uruguay, Bolivia, Venezuela, Ecuador hanno rescisso i contratti con le grandi multinazioni e inserito nelle proprie costituzioni l'acqua come principio umano universale e la gestione partecipativa e comunitaria al servizio servizio idrico); in Francia, il Comune di Parigi ha deciso che entro il 2010 solo il pubblico garantirà tutto il ciclo dell'acqua, dalla produzione alla distribuzione, togliendola a Suez e Veolia, i due più importanti operatori mondiali privati del settore.

12,4
Sono i miliardi di litri di acqua in bottiglia consumati in Italia nel 2007 Secondo Legambiente il trend è in continua crescita

Nel nostro Paese è stato messo sotto accusa l'articolo 23 bis della legge 133 che rende sempre più difficile per i Comuni evitare la privatizzazione delle loro reti entro il 2010. Una legge duramente contestata dalle decine di comitati per l'acqua nati in tutta Italia e che hanno raccolto 440mila firme, depositate nel luglio 2007, per presentare una proposta di legge che favorisca "la definizione di un governo pubblico e partecipativo del ciclo integrato dell'acqua, in grado di garantirne un uso sostenibile e solidale" (Art.1, comma 2).

2,25
È il volume di affari in miliardi di euro guadagnati dalle aziende del settore in Italia: una cifra da capogiro

E mentre gli esperti discutono delle soluzioni da trovare per una gestione intelligente delle acque a livello locale, si moltiplicano le proteste: in Lombardia, per esempio, 144 Comuni hanno chiesto un referendum per cancellare una legge della giunta Formigoni del 2006 che anticipava il 23 bis e separava l'erogazione e gestione del servizio; ad Aprilia 7000 famiglie continuano a pagare le bollette al Comune, mantenendo la tariffa pubblica e respingendo quella di Acqualatina (la S.p.A. mista controllata dalla multinazionale Veolia) che comporta aumenti del 300%.

Esiste poi indubbiamente un problema acqua legato ai consumi: essi sono aumentati negli ultimi tempi a dismisura e in maniera discriminante tra paesi ricchi e paesi poveri: all'inizio del'-900 nel mondo si consumava un decimo dell'acqua che si consuma attualmente, con l'aggravante che adesso l'inquinamento ne rende inutilizzabile all'uso una sempre maggiore quantità.

... CHE FARE?

0,5
I millesimi di euro di un litro di acqua dal rubinetto

Che fare dunque? Si può tentare, senza disconoscere le questioni fondamentali di principio, di ragionare su problemi concreti e "definire una strategia per un uso sostenibile delle risorse idriche, basata sul principio che l'acqua non costituisce solo *un bene di tutti,* ma *una necessità di tutti* quindi l'unica politica possibile è l'applicazione di una gestione integrata dell'acqua che significa una gestione del ciclo idrologico secondo logiche tecnico-economiche" spiega Marina Prisciandaro, professore associato, titolare a L'Aquila del corso di Impianti Biochimici e di Ingegneria Chimica Ambientale alla Facoltà di Ingegneria.

La svolta per risolvere concretamente il problema acqua "è passare dal concetto di ciclo aperto a quello di ciclo integrato chiuso e questo implica un cambiamento di prospettiva che si pone come obiettivo la costanza nel tempo delle riserve idriche". In altre parole, il mantenimento delle riserve d'acqua diviene l'indicatore di una corretta gestione integrata del ciclo. Per garantire ciò, il consumo d'acqua deve uguagliare il flusso di precipitazioni, al quale si aggiungono la quantità necessaria di acqua riutilizzata e/o dissalata. Quella della gestione integrata delle risorse idriche è l'unica strada percorribile e la più realisticamente proponibile, in questo momento, a livello mondiale, nazionale e soprattutto locale. Sembra infatti improbabile, attualmente, che essa possa essere imboccata dalla comunità internazionale sotto la guida della Commissione per lo Sviluppo Sostenibile, perché ciò significherebbe partire da due condizioni al momento difficili: un generale consenso tra tutti i Paesi rappresentati, praticabile solo se si considerano strategie e programmi attuativi sulle sostenibilità e disponibilità delle risorse idriche, al di là dei singoli interessi nazionali e politici; in secondo luogo il poter contare su adeguate risorse finanziarie, costantemente ridotte peraltro dai vari Paesi. Per questo diventa prioritario e realistico operare a livello locale.

Diverse sono le strategie per sopperire alla mancanza d'acqua; la Prisciandaro suggerisce:

1. Costruzione di acquedotti per il trasferimento dell'acqua da bacini idrografici ricchi a zone con deficienza idrica (canale di Provenza in Francia, che collega la regione con il Tajo-Segura in Spagna). Si tratta però di progetti dispendiosi e di grande impatto ambientale.
2. Limitazione delle perdite degli acquedotti.
3. Dissalazione dell'acqua marina e salmastra. Soluzione anche questa molto costosa e per questo sostenibile da pochi Paesi.
4. Riutilizzo delle acque reflue, cioè delle acque di scarico dei depuratori che attualmente finiscono in mare o nei fiumi, mediante tecnologie che hanno subito sviluppi tali da renderle industrialmente affidabili e largamente impiegate.

Il riuso delle acque reflue ha l'importante beneficio di basarsi su una risorsa supplementare affidabile e comporta il contenimento dell'impatto ambientale dovuto alla riduzione o eliminazione degli scarichi.

Inoltre il riuso in agricoltura riduce la necessità dei fertilizzanti chimici, in quanto i nutrienti sono già contenuti nell'acqua anche se questa abbisogna di essere ulteriormente trattata.

Nel nostro Paese questo tipo di strategia è stato promosso da un Decreto del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio (12 giugno 2003, n. 85) che intende "limitare il prelievo delle acque superficiali e sotterranee". Il lavoro di ricerca in questo ambito deve però, dice la Prisciandaro, andare di pari passo con la cura delle condutture idriche, perché "in Italia la rete idrica disperde il 40% dell'acqua dolce per l'inadeguatezza delle condutture".

Lavorare su questo fronte non è da poco, se si calcola che gli Stati Uniti e il Canada, per modernizzare le loro reti di distribuzione dell'acqua, dovranno spendere, nei prossimi venticinque anni, 36 miliardi di dollari.

(Riduzione e adattamento da "Un mondo che ha sete" di Virginia Guarino, Messaggero di Sant'Antonio - marzo 2009).

Acqua da bere

La Ruota ha dedicato al tema dell'acqua una serata:

Il relatore: Francesca Battiston, biologa

Referendum elettorale del 21 giugno 2009

I quesiti referendari

Quesito 1: Premiata la lista con più voti alla Camera

Il premio di maggioranza va alla lista più votata alla Camera dei deputati e si innalza la soglia di sbarramento. Attualmente la legge prevede un sistema proporzionale con premio di maggioranza, attribuito su base nazionale alla Camera e su base regionale al Senato. Viene attribuito alla "singola lista" o alla "coalizione di liste" che ottiene più voti.

Quesito 2: Premio di maggioranza al Senato

Anche al Senato, come alla Camera, il premio di maggioranza va alla lista più votata. Di fatto, il referendum, abrogando la norma sulle coalizioni, innalzerebbe le soglie di sbarramento. Le liste minori, per ottenere una rappresentanza dovrebbero superare lo sbarramento. Resterebbero in vigore le norme sull'indicazione del premier e del programma elettorale.

Quesito 3: Abrogazione delle candidature multiple

Il quesito prevede l'abrogazione della norma sulle candidature multiple e la cooptazione oligarchica della classe politica. Oggi ci sono candidati che si presentano in più circoscrizioni, creando un bacino di "primi non eletti" che subentrando nella circoscrizione dove il pluricandidato rinuncia. Oggi 1/3 dei parlamentari sono stati scelti dopo le elezioni.

fonte: L'Unità

LEGGIAMO INSIEME ! a cura di Mariella Collovini

Gherardo Colombo	"Sulle regole"	Feltrinelli
Martin Amis	"La casa degli incontri"	Einaudi
Eraldo Affinati	"Campo del sangue"	Mondadori
Eraldo Affinati	"La città dei ragazzi"	Mondadori
Sara Houghteling	"Il mercante dei quadri perduti"	Neri Pozza
Valeria Parrella	"Lo spazio bianco"	Einaudi
Almudena Grandes	"Cuore di ghiaccio"	Guanda
Matt Haig	"Il club dei padri estinti"	Einaudi
Furio Colombo	"La fine di Israele"	Il Saggiatore
Henning Mankell	"Scarpe italiane"	Marsilio
Mercé Rodoreda	"La piazza del diamante"	La Nuova Frontiera
Roberto Calasso	"La folie Baudelaire"	Adelphi
Juan Rulfo	"Pedro Paramo"	Einaudi
Cees Noteboom	"Il giorno dei morti"	Iperborea
Flann O'Brien	"La miseria in bocca"	Feltrinelli
Meir Shalev	"Fontanella"	Frassinelli
Daniel Picouly	"Il campo di nessuno"	Feltrinelli
Stephen Vizinczey	"Elogio delle donne mature"	Marsilio
Hermann Broch	"La morte di Virgilio"	Feltrinelli
Albert Ehrenstein	"Tubutsh"	Adelphi
Torgny Lindgren	"Per non sapere né leggere né scrivere"	Iperborea
Stratis Chaviaras	"Quando cantavano gli alberi"	Crocetti
Louis Ferdinand Céline	"Il dottor Semmlweiss"	Einaudi
Richard Powers	"Il fabbricante di eco"	Mondadori
Thodòros Kallifatidis	"Timandra"	Crocetti

RECAPITI: "LA RUOTA" c/o Bittolo Bon Gigliola, via Stretta, 6 - Gruaro (VE) e-mail: associazionelaruota@yahoo.it